

## **Fortunato Bellonzi, 1980**

Il simulacro del Conquistatore è la raffigurazione della bestialità matta. Il suo grottesco se può invogliare a ricercarne ascendenti nell'arte romanica e gotica, o nei visionari nordici del Quattrocento, e magari nei plasticatori aztechi o maya, non accusa in alcun punto il peso erudito della citazione; e benché sia probabile che abbia accolte queste ed altre fonti di cultura, le ha rinnovate e fatte proprie, come avviene solitamente ai poeti che chiamiamo "classici", dei quali il commento filologico ci addita, quasi ad ogni pie' sospinto, innesti e recuperi da una lunga tradizione letteraria: veri luoghi comuni della poesia che nondimeno ci paiono, e sono, immagini inedite. [...] Basterebbe questa continua e spesso sottile dislocazione dei piani e dei volumi, che è la costante morfologia del gruppo statuario, a travolgere ogni ricordo di arte antica o contemporanea della quale può essersi avvantaggiata la formazione di Attardi. [...] Accennavo poco innanzi alle deformazioni non vistose, anzi spesso poco percettibili alla prima occhiata, le quali sommuovono il realismo e talora l'iperrealismo di queste sculture, e di altre che non fanno parte del ciclo della conquista spagnola. Se ora ritorno ad insistervi, è perché esse sono le metafore continue di una realtà ipotizzata ad un tempo come fisica e come trascendente, di una verità dunque che è tutta nelle cose nell'attimo medesimo in cui ne è tutta fuori proiettata nel mondo dello spirito, se non vogliamo dire dell'intelletto, dove tomisticamente l'essere si inverte nell'essere, e quest'ultimo non è già un'astrazione della metafisica se vi confluisce e gli dà nutrimento l'esperienza dei sensi.

Tali metafore che sono l'incessante metamorfosi della realtà totale, integralmente fuori e dentro di noi (come nella "poetica" del Decadentismo europeo sono la lingua di Attardi, la sua morfologia e la sua sintassi che dove più dove meno palesemente svelano la tattica del discorso. [...])

Qui, come in altre opere, come anche nelle grandi statue muliebri, seppure con fervoroso abbandono all'esaltazione del nudo giovane: statue che richiamano alla mente le eroine esotiche di Flaubert e gli idoli carichi di orpelli di Gustave Moreau, tra ornamenti del capo colossali, catene, manette, corde e pistole (gli occhi dell'artista vi indugiano ironici ma altresì incuriositi e complici, se non compiaciuti, per quella mischianza di servitù e di riscatto, di violenza detestata e di orrido amore) Attardi arriva a darci il meglio di sé e raggiunge una visione del mondo tra le più sincere e libere del nostro tempo.

E fatalmente delle più amare, perché delle più responsabili, lucide e consapevolmente compromesse della compromissione che accompagna, umanizza e fa credibili le denunce oneste, le riprensioni severe, la satira, lo sdegno.